



Associazione “**I Popolari**” del Piemonte

Seminario sul tema
COME CREARE LAVORO

Torino, settembre 2015

DOCUMENTO CONCLUSIVO (BOZZA)

Premessa

Tra aprile e maggio di quest’anno la nostra Associazione ha cercato di capire come sia realisticamente possibile creare lavoro per dare una occupazione ai molti che l’hanno persa o non la trovano, giovani e meno giovani. Oltre ai tre incontri fra i soci interessati al tema, abbiamo organizzato altri quattro momenti di lavoro con esperti che a vario titolo sono competenti in materia: economisti, imprenditori, sindacalisti, formatori. Come base di discussione abbiamo fornito loro un documento di partenza, frutto della nostra analisi, che qui di seguito riportiamo.

Da quando è iniziata la crisi l’attesa della “ripresa economica” ha determinato disordinati e schizofrenici interventi per rispondere alla sensibile e progressiva riduzione di lavoro e di occupati, sia a livello nazionale che regionale.

Mentre è evidente dalle statistiche che le ore lavorate si riducono – e di quantità enormi – gli interventi continuano a essere orientati a una corsa verso il poco lavoro che c’è. Una corsa con pochi vincitori e moltissimi perdenti. Poco o nulla si fa invece su tre filoni:

- creare nuovo lavoro (con la sola eccezione dei molti interventi per la “creazione di impresa”, spesso molto ben gestiti anche se talvolta troppo enfatizzati);
- suddividere il lavoro che c’è;
- sostenere chi è senza reddito.

Creare nuovo lavoro

In una economia in recessione non è certamente un compito semplice.

In altri tempi o in altri luoghi la ricetta era o è di tipo protezionistico/autarchico e, a parte la Lega Nord, fortunatamente non si intravedono possibilità in tal senso.

C’è un margine di intervento che riguarda la “competitività” sia del “sistema” (nazionale e territoriale) sia delle singole attività/aziende. In entrambi i casi, per avere speranze che ciò si possa anche tradurre in nuova occupazione, occorrono investimenti.

La ricetta universale da tutti attivata nei periodi di crisi è sempre stata quella di finanziare grandi investimenti pubblici e favorire grandi investimenti privati (vedi *Job Act* di Obama).

Al di là dell’occupazione diretta attivata dagli investimenti, se questi ultimi sono ben finalizzati attivano di per sé dinamiche economiche e occupazionali positive (infrastrutture, ricerca e sviluppo, politiche ambientali, ecc.).

Suddividere il lavoro che c'è

In alcuni Paesi nord europei (ad esempio l'Olanda), in situazioni non di recessione, sono state attivate politiche volte a incrementare il tasso di occupazione (soprattutto femminile) attraverso l'incentivazione del lavoro part-time. Ciò non crea di per sé punti di PIL, ma comporta una situazione di minore disuguaglianza sociale, minore disoccupazione, maggior numero di posti di lavoro – anche se a orario ridotto –, maggiore dinamica del mercato del lavoro.

Una scelta di questo tipo deve essere accompagnata da adeguate politiche di welfare, soprattutto per consentire l'aumento del tasso di occupazione femminile. Funziona, ma richiede tempo e politiche stabili e continuative.

Nelle situazioni di emergenza, come quella nella quale siamo da anni, occorre sperimentare mix di interventi mutuando a livello più generale ciò che dagli anni '80 almeno i sindacati fanno nelle crisi aziendali: blocco temporaneo della contrattazione, blocco degli straordinari (e loro tassazione maggiorata), riduzione di orario e/o contratti di solidarietà.

A fronte di 1,1 miliardi di ore di cassa integrazione nel 2014 vi sono stati quasi altrettanti milioni di ore di straordinario, in parte sovrapposte nelle stesse aziende.

È vero che avere un lavoro non garantisce di per sé una vita agiata e che pertanto avere più salario in busta paga è spesso pura sopravvivenza, ma non fare nulla è una colpevole omissione.

Vero è anche che suddividere il lavoro comporta uno sforzo organizzativo e che è più facile pensare di essere efficienti utilizzando lo straordinario e la CIG, ma non andiamo molto distanti con questo concetto. È anche per questo che la produttività e la competitività non crescono.

Il percorso che passa da un aumento dei tassi di produttività per incrementare la competitività del sistema-Paese sarà indispensabile, ma porta (forse) alla creazione di nuovo lavoro molto avanti nel tempo.

Sostenere chi è senza reddito

La disoccupazione di lungo periodo è sempre esistita, anche nel Centro-Nord; ma fino a 10 anni fa era circoscritta alle grandi città e limitata a vere e proprie situazioni di emarginazione sociale.

Da quando è iniziata la crisi, la disoccupazione di lungo periodo si è sempre più ampliata mettendosi in concorrenza con “il precariato giovanile”.

Chi perde il lavoro, sia durante la fruizione degli ammortizzatori sociali sia al loro termine, sperimenta tutte le tipologie di contratti atipici senza riuscire mai o quasi a ritrovare un lavoro stabile.

Non sempre tra un lavoro e l'altro decorre un nuovo ammortizzatore sociale e non sempre si ritrova un lavoro in tempi ragionevoli.

Se in famiglia c'è un reddito stabile, pur nelle difficoltà la situazione può reggere, ma se non c'è un altro reddito o per i single, oppure se l'affitto o il mutuo non sono sostenibili, l'equilibrio salta (salta la casa, spesso la famiglia, sopravviene il sovra indebitamento).

Le politiche per la casa (sostegno agli affitti, ERP, allungamento dei mutui) e quelle di *workfare*, a fianco delle “politiche attive del lavoro” sono essenziali, ma gli Enti Locali sui quali si scaricano queste situazioni non hanno più risorse.

Se gli oltre 10 miliardi di euro utilizzati per la riduzione Irpef dei lavoratori dipendenti con redditi inferiori ai 25.000 euro fossero stati utilizzati per sostenere le situazioni di grave difficoltà, avrebbero contribuito non poco a alleviare la situazione di migliaia di “disoccupati involontari” e avrebbero sicuramente avuto un impatto più rilevante sui consumi.

LE POLITICHE

Il Jobs Act

Quello che si vede, per ora, non è certo un “Testo Unico” sul lavoro, bensì una estesa ma parziale modifica normativa con rilevanti e complesse implicazioni di armonizzazione con la normativa che rimane in vigore. Nella nuova legge vi sono spunti positivi, come l'estensione di alcuni diritti anche ai

lavoratori precari e la secca riduzione delle tipologie contrattuali, altri invece dubbi, come il contratto a tutele crescenti, i nuovi sistemi di controllo a distanza o le modifiche all’articolo 18. Il nuovo contratto a tutele crescenti, favorito dai consistenti sgravi fiscali previsti dall’ultima Legge di stabilità sta sostituendo le altre tipologie di contratto a termine.

Legge di stabilità

La decontribuzione per i nuovi rapporti di lavoro a tutele crescenti attivati nel 2015, sicuramente (e già si vede) sposterà in modo significativo la percentuale di nuovi rapporti di lavoro verso il tempo indeterminato, ma non ci sono garanzie sul fatto che a ciò corrisponda un reale incremento occupazionale. Solo al termine del triennio incentivato sapremo se i contratti a tutele crescenti introdotti dal Jobs Act si trasformeranno in solidi tempi indeterminati oppure se avranno solo fatto risparmiare i datori di lavoro.

Raccogliamo ora le indicazioni emerse dal seminario e ringraziamo per il loro fattivo contributo Daniele Ciravegna, Piercarlo Frigero, Dario Nicoli, Aldo Palmeto, Massimo Tamiatti, Nanni Tosco ed Enrica Valfrè.

Abbiamo suddiviso le proposte in interventi di breve, medio e lungo periodo con il fine di creare lavoro. Crediamo che solo un impegno ampio, serio, coordinato e continuativo su tutti questi tre fronti possa portare risultati significativi. Risultati che sarebbero necessariamente insufficienti con i soli interventi di breve periodo.

Ribadiamo inoltre che una politica di sostegno a chi è senza reddito, come già espresso nel documento introduttivo qui sopra riportato, è indispensabile strumento di appoggio nel difficile percorso per la creazione di nuovo lavoro. Pensiamo all’uso di ammortizzatori universali, per garantire un reddito di continuità tra un lavoro e l’altro, e strumenti di lotta alla povertà con politiche di inclusione.

Proposte di breve periodo

Sblocco del patto stabilità per realizzare tante piccole e necessarie opere pubbliche di Comuni, Province e Città Metropolitane, ripristinando i trasferimenti alle Autonomie locali.

Finanziamento ed estensione dei contratti di solidarietà e contemporaneo stop alla detassazione degli straordinari: è il modo più diretto per “distribuire” il lavoro che c’è, insieme all’utilizzo del part-time contrattato.

Revisione della legge Fornero per introdurre forme di flessibilità in uscita verso la pensione e favorire il turn-over con l’ingresso di giovani.

Per dare una risposta al problema dei cosiddetti *NEET*, i giovani che non studiano più e non hanno prospettive di lavoro, potrebbe essere anche molto utile ripristinare il servizio civile.

Infine, risultati nel breve periodo si potrebbero ottenere con un miglior raccordo formazione-lavoro, con la valorizzazione dell’apprendistato nell’artigianato, magari anche per gli adulti, dove si sta sempre più perdendo il saper fare, e con incentivi alle start-up giovanili opportunamente accompagnate.

Proposte di medio periodo

Sicuramente la tematica della tassazione che passa dal lavoro alle rendite finanziarie è la più interessante; è però anche la più complessa da tradurre in azioni concrete perché deve essere fatta a entrate costanti. In un’economia globalizzata, dove la finanza è la parte più globalizzata in assoluto l’intervento deve essere concertato almeno con le autorità finanziarie internazionali.

Il contrasto al lavoro nero così come la lotta all’evasione fiscale sono temi costanti nell’agenda di ogni governo, non disgiunti dal tema precedente dell’eccesso di tassazione sul lavoro, che continuano a non trovare risultati significativi.

Oltre all’attività ispettiva e repressiva, che deve essere continua e organizzata occorre agire anche a livello “culturale”, di educazione alla legalità, perché non è ammissibile in un paese civile che chi evade (anche utilizzando il lavoro nero) sia considerato socialmente un “dritto” e chi opera correttamente sia non solo penalizzato dalla concorrenza sleale ma anche considerato un “pirra”.

Anche nei confronti del lavoro, così come degli aspetti fiscali, diffusissimo è il fenomeno dell’elusione, cioè del discutibile e spesso illecito utilizzo di ogni sotterfugio possibile per ridurre le spese fiscali. L’abnorme diffusione dei voucher di lavoro è il nuovo eclatante esempio dell’italica fantasia. Un buon strumento, utile in determinati e circoscritti ambiti, diventato oggetto di abuso e sfruttamento.

Interventi nella formazione professionale e riorganizzazione dei servizi per l’impiego

Una prima necessità, banale ma vera, è saturare il lavoro che c’è. Tanti posti di lavoro non sono occupati, perché il mondo dell’intermediazione tra domanda e offerta continua a non funzionare. Si trova lavoro soprattutto per conoscenze, per il passaparola, ieri come oggi. Manca una sinergia forte tra il sistema delle imprese, i servizi per l’impiego e il sistema scolastico e formativo, per dare ai giovani un orientamento professionale e poi per veicarli nel mondo del lavoro. I servizi pubblici per l’impiego sono una realtà disomogenea tra Regione e Regione e addirittura all’interno delle Regioni stesse. La nascente agenzia nazionale dovrebbe tendere a superare questa forte disomogeneità, ma quanto tempo ci vorrà e quali risorse avrà a disposizione e soprattutto conquisterà la fiducia di chi crea lavoro e domanda di lavoro?

Avremmo bisogno di servizi che siano veramente in grado di mettere in contatto domanda e offerta, e fare politica attiva del lavoro. Che significa, qualora manchino ai lavoratori disoccupati pezzi di formazione e riqualificazione professionale, un sistema pubblico in grado di fornirli, per adeguare così l’offerta di lavoro alla domanda.

Proposte di lungo periodo

L’impresa, aspetta riforme strutturali in vari ambiti – Pubblica Amministrazione, fisco, giustizia civile, sburocratizzazione –, tutte con tempi necessariamente lunghi. Ora ci sono aziende che stanno riportando stabilimenti in Italia, perché hanno riscontrato problemi di qualità nella produzione e cominciano a pagare le migliori condizioni richieste dai lavoratori nei Paesi esteri. Occorre favorire questi ritorni: compito della politica e del sistema pubblico è creare le condizioni per gli investimenti.

Sarebbe anche necessario intraprendere politiche anticicliche, necessarie in periodi di crisi. Ma lo Stato italiano, per l'alto debito pubblico, non è in grado di farle. Sarebbe comunque essenziale investire sull'istruzione e sulla formazione professionale di qualità, che sia in grado di preparare/riqualificare capitale umano competente e pronto a inserirsi nel mercato del lavoro al momento dell'inizio della ripresa; investire in ricerca, in incubatori tecnologicamente all'avanguardia che permettano il trasferimento di tecnologie progredite ad aziende nuove o già esistenti con potenzialità di sviluppo; investire in un sistema di rilevazione dei fabbisogni lavorativi e formativi che sia in grado di indirizzare le scelte formative, le decisioni di investimento nei settori produttivi strategici e l'orientamento professionale dei giovani.

Lavoratori di qualità

La formazione è fondamentale, perché aziende di qualità, ad alto valore tecnologico, hanno bisogno di lavoratori di qualità. La formazione va indirizzata a ruoli che valorizzino le conoscenze innovative, principalmente – ma non solo – ai settori scientifici e tecnologici. La formazione è basilare per contribuire al cuore della ripresa, la capacità di innovare nei settori industriali. Bisogna anche avere il coraggio di dire che nella ricerca, e nella destinazione dei fondi, certi settori sono meno importanti di altri. Senza occuparsi solamente dei laureati: è essenziale potenziare la formazione professionale di qualità, a partire da quella iniziale con i percorsi triennali di qualifica e i quarti anni di tecnico professionale per arrivare alla formazione continua per chi è già occupato. Dobbiamo perseguire una efficace politica per l'istruzione e la formazione, a tutti i livelli, in grado di seguire in tempo reale la continua evoluzione dei fabbisogni di formazione lavorativa.

Investire sul sapere e sulle competenze del capitale umano è la vera priorità per contrastare il declino. Sapere e competenza significano scuola, istruzione, formazione professionale, università, ricerca, cultura, innovazione. Fanno notizia le eccellenze e i “cervelli in fuga”, ma è necessaria una nuova “alfabetizzazione”, una crescita complessiva del nostro patrimonio umano. Eppure l'ultimo DEF riduce il rapporto sul PIL della spesa per il sapere dal 3,7% nel 2015 al 3,5% nel 2020.

Un requisito per il lavoro dei giovani consiste nella padronanza di un paio di lingue oltre all'italiano, sicuramente l'inglese. Occorre quindi favorire lo studio all'estero, moltiplicando le occasioni di scambio culturale e didattico. Per gli universitari è importante iscriversi ai percorsi Erasmus: coloro che hanno fatto un'esperienza internazionale, secondo le statistiche, hanno un tasso di disoccupazione più basso di 22 punti percentuali.

Buone scuole professionali danno più possibilità di trovare lavoro. Per questo vanno aumentati e migliorati i tirocini professionalizzanti anche attingendo dai fondi europei. Oggi purtroppo le Regioni non programmano i corsi nei CFP, Centri di formazione professionale, sulla base dei fabbisogni lavorativi, ma in base alle risorse (anche umane) a disposizione. È un grave limite, che non permette di formare i lavoratori necessari. I giovani in esubero si iscrivono così a un Istituto professionale dove però su 32 ore di lezione 28 sono di teoria, suddivise in 10-11 materie, e solo 4 di laboratorio, cui si aggiunge un mese di tirocinio, non rinnovabile. Il risultato è un alto numero di abbandoni scolastici che fa aumentare il numero dei cosiddetti NEET, giovani scoraggiati che né studiano né lavorano. E la percentuale della disoccupazione giovanile sale a sfiorare il 50%.

In Italia solo il 20% degli studenti frequenta una scuola professionale, mentre all'estero sono il 35%. Insistiamo troppo sulla scolarizzazione, invece di dare una cultura in azione sul lavoro che evolve. Centro dell'apprendimento deve essere il laboratorio. I CFP funzionano meglio degli Istituti

professionali perché metà delle loro ore è di laboratorio pratico: in Piemonte sono frequentati dall’8% degli studenti, hanno meno dispersione (il 13% contro il 28%) e garantiscono più occupazione (il 60% dopo un anno, sugli ultimi dati, in pieno periodo di crisi).

Quindi per creare lavoro occorre investire sulle scuole professionali, dove lo studente diventa allievo, un allievo che impara il mestiere da un maestro. Bisogna valorizzare i tanti maestri del lavoro che esistono, che devono essere aggiornati e inseriti nel mondo del lavoro: la “statalizzazione” degli insegnanti nella formazione professionale porta solo danni, così come gli anni che servono per istituzionalizzare un percorso di studio professionalizzante, che determinano corsi già vecchi prima ancora di partire. E per il meglio occorre creare alternanza scuola-lavoro, con possibilità di apprendere da un doppio maestro, quello sul lavoro e quello a scuola.

Visione strategica negli investimenti

È la capacità di progettare a partire dalle ricchezze del nostro Paese e da ciò che abbiamo già: per il Piemonte e Torino si deve partire dalla manifattura, unita alla capacità di innovare. In epoca in cui ci sono filiere lunghe anche su più Paesi, bisogna investire sull’anello del ciclo produttivo nel quale si concentra il valore, per essere in grado di adeguarsi in fretta quando mutano le richieste degli altri attori della filiera. È un modo per applicare le politiche industriali proposte dal professor Berta con le cosiddette *Piattaforme produttive locali*, che coinvolgono aziende e istituzioni anche nella ricerca di finanziamenti. Anche i *Piani di settore* erano un mezzo valido per guidare le politiche industriali. Qualcosa di simile potrebbe tornare, con il governo che indica obiettivi avanzati in diverse filiere – come avviene in Francia – e non solo nelle tecnologie avanzate. I *Poli di innovazione* sono un tentativo interessante, ma i centri di eccellenza dell’area torinese, come erano il Centro Ricerche Fiat e lo CSELT, compaiono poco nelle attenzioni generali e negli ultimi anni sono stati ridimensionati. Maggiore attenzione invece è stata data ad altri settori, come il turismo e l’enogastronomia. Ci sono anche oggi esperienze interessanti, come il Bioindustry Park, ma sono troppo poche.

Progettare oggi vuol dire avere il coraggio di scegliere i settori su cui investire. Per individuare dove investire è utile ragionare su cosa non si può delocalizzare, unendolo alle indicazioni del piano strategico europeo *Agenda 2020*, che prevede un’economia “solidale, sostenibile, intelligente”: solidale, quindi lavori “bianchi” nel campo sanitario e socio-assistenziale; sostenibile, quindi lavori “verdi” nel campo della *green economy*; intelligente, quindi lavori “digitali”.

Lavori bianchi

Il primo ambito lavorativo da considerare è il welfare, ricordando che la spesa sociale e per investimenti nel nostro Paese è sotto la media UE. L’invecchiamento della popolazione comporta un aumento di infermieri, medici, tecnici della salute, assistenti domiciliari. La telemedicina si svilupperà grazie alle tecnologie, alle biotecnologie, alla robotica. La cartella clinica elettronica sconvolgerà la sanità anche sul piano amministrativo. In ambito socioassistenziale si prevedono meno innovazioni, ma i migranti faranno aumentare di ruolo e numero i mediatori sociali e culturali.

Lavori verdi

Siamo nell’ambito della crescita sostenibile. Quando cambia il sistema energetico, cambia un’economia, cambia un’epoca. Vediamo già quante sono le auto ibride, a metano, a gas. L’Italia è un Paese ottimale per le energie alternative: sole e vento al Sud, acqua e boschi per impianti a

biomassa al Nord. Per “Il Sole 24ore” ci sarebbero già oggi 22.000 posti di lavoro disponibili in più in questo settore, che in Europa dà lavoro a oltre 20 milioni di persone. Tecnici del trattamento rifiuti e tecnici delle energie rinnovabili sono nuovi lavori in continua evoluzione.

Non dimentichiamo le opportunità del turismo – enogastronomico, museale, fieristico – che si è sviluppato anche a Torino e in vaste aree del Piemonte. Agricoltura biologica, allevamento di qualità, filiera corta, con aumento delle microimprese agricole condotte da giovani. E consideriamo la chimica verde dei sacchetti biodegradabili, dei biocarburanti e dei cosmetici naturali, il tessile con prodotti naturali che si sta sviluppando nel novarese.

La bioedilizia potrebbe diventare un volano di rilancio dell’economia, nella ristrutturazione degli edifici e nel loro adeguamento a contenere i consumi energetici. Consideriamo poi gli immobili pubblici, la loro ristrutturazione e recupero: solo per le manutenzioni di edilizia scolastica l’ANCE ha stimato necessario 1 miliardo di investimenti con 17.000 posti di lavoro. Poi il territorio, il riassetto idrogeologico e la messa in sicurezza attraverso tante piccole opere necessarie. E la valorizzazione dell’ambiente e dei beni culturali: il nostro inimitabile patrimonio artistico-storico-culturale non ha ancora espresso un’industria turistica di qualità, può indurre innovazione tecnologica dei sistemi conservativi e dare la necessaria linfa al settore dell’accoglienza e dell’enogastronomia.

Lavori digitali

Terza caratteristica della crescita è quella intelligente, cioè la dimensione digitale. La banda larga è fondamentale, e si devono attuare gli investimenti per diffonderla. Il settore ICT è in continua evoluzione e può dare spazio anche a percorsi di studio umanistici, poiché c’è bisogno di persone che lavorano sulle comunità virtuali, dando contenuti, avendo competenze di storia, di economia, di sociologia. A Torino il settore dell’aerospazio ha sette importanti aziende che costruiscono droni, una delle macchine del futuro. Abbiamo meno FIAT a Mirafiori, ma il polo dell’auto di lusso, con la Maserati a Grugliasco e 40.000 addetti dell’indotto. Poi la robotica, mercato in espansione anche nel grande mercato cinese, e la mecatronica che sta puntando sulle stampanti in 3D, sempre più utilizzate nella manifattura intelligente.

Considerazioni finali

La qualità del lavoro

La qualità del lavoro è l’elemento di snodo per competere con gli altri Paesi, che hanno costi più bassi, e contemporaneamente per mantenere il proprio tenore di vita. Ma qualità del lavoro è anche mettere al centro dell’attività economica il lavoro e non il capitale, mettere l’uomo al centro dell’economia, come afferma la Dottrina sociale della Chiesa: il lavoro è per l’uomo e non il lavoro/l’uomo al servizio della produzione.

Mancano imprenditori capaci e coraggiosi

A creare lavoro sono le imprese. Che le imprese italiane siano adeguate a competere nelle sfide dell’economia globale e a superare la crisi è perlomeno dubbio, alla luce di quanto accaduto negli ultimi decenni.

Per creare lavoro creando impresa servono imprenditori capaci.

Il problema italiano è la carenza di imprenditorialità. Se cerco sul web siti di imprese italiane ne trovo di una straordinaria vitalità. Ma non bastano, bisogna averne molte di più.

Un tempo l'Italia puntava sulla grande impresa per competere sui mercati mondiali. Le ricerche sulla crisi della grande impresa italiana negli anni 70 e 80, dicono che il vero problema è il mancato ricambio, come avviene di norma negli Stati Uniti, dove il sistema produttivo crea sostituti adeguati. In Italia, persa l'Olivetti, la parte manifatturiera dell'informatica è finita. Emblematica la vicenda De Tomaso: anni fa, si pensava che la FIAT a Torino sarebbe stata sostituita dai vari Bertone, Giugiaro, De Tomaso. Abbiamo purtroppo visto cosa è successo.

C'è una crisi di idee imprenditoriali, prima ancora che una mancanza di denaro. È vero che molte imprese italiane sono passate nelle mani di investitori esteri. Ma le grandi famiglie del capitalismo italiano, dove mettono i soldi ricavati dalle cessioni eccellenti? Sono quasi tutti investimenti finanziari. Bisognerebbe invece che queste famiglie destinino il denaro per promuovere aziende innovative. Qui sta una grave carenza del nostro Paese.

Recuperare la fiducia

La visione, cioè le idee, i progetti, sono il primo requisito. Ma non bastano da soli senza risorse. E c'è a monte ancora un'altra condizione indispensabile per destinare investimenti alla creazione di lavoro, che riguarda l'intera classe dirigente e i singoli cittadini: la fiducia. Per creare fiducia occorrono stabilità e rispetto delle regole. Lo Stato deve garantire questo, pretendendo in cambio dagli imprenditori impegni che devono essere rispettati. Le ricchezze ci sono, i depositi bancari in questi anni sono aumentati, per fortuna. Ma sono soldi fermi, perché manca la fiducia, che è alla base degli investimenti. Il vero "voto di fiducia" a cui dovrebbe aspirare un governo è la disponibilità a investire, dato che mancano gli investimenti privati: in Italia sono stati conteggiati 100 miliardi di euro non investiti, e di questi 50 sono stati spesi all'estero.

Rifkin aveva ragione

Abbiamo molto insistito sulla necessità di investire nella qualità del lavoro, in "capitale umano", come dicono gli economisti. Secondo un detto buddista, "se vuoi mangiare subito, devi raccogliere; se vuoi mangiare tra un anno, devi seminare; se vuoi mangiare tra dieci anni, devi piantare; ma se vuoi mangiare tra venti anni, devi educare". Se non faremo questo investimento di lungo periodo dovremo accontentarci di sopravvivere.

Ma anche ammesso che il nostro Paese – o l'intera Vecchia Europa, volendo allargare lo scenario – punti su questi progetti virtuosi e valorizzi al meglio i propri talenti e le proprie potenzialità, rimane un dato inconfutabile con cui dover fare realisticamente i conti: la mano d'opera nell'industria è diminuita e continuerà a diminuire per effetto dell'automazione. La profezia di Rifkin si è avverata. E non è pensabile che il terziario possa assorbire lo stesso numero di nuovi addetti. Si può ipotizzare un ritorno ai lavori agricoli, ma non in grado di pareggiare i conti con i posti di lavoro che la manifattura ha garantito tra gli anni Cinquanta e Ottanta del secolo scorso.

Dovremo quindi fare i conti con una alta percentuale di non occupati, destinata ad essere strutturale, se non endemica. Da qui nascono almeno due grandi questioni.

La prima è economico-sociale: come mantenere milioni di persone che non hanno un serio e continuativo posto di lavoro per mantenersi e mantenere una propria famiglia?

La seconda è culturale: in Italia, ma non solo, il lavoro è alla base della Costituzione e della stessa dignità della persona. Se il lavoro non è più una concreta possibilità per tutti, su cosa possiamo basare la nostra civile convivenza?